

## **Òspitài ospitando**

### **Invocazione allo Spirito Santo**

Passi il tuo Spirito, Signore,  
come la brezza primaverile  
che fa fiorire la vita e la schiude l'amore;  
passi il tuo Spirito come l'uragano  
che scatena una forza sconosciuta  
e solleva le energie addormentate;  
passi il tuo Spirito sul nostro sguardo per portarlo  
verso orizzonti più lontani e più vasti;  
passi nel nostro cuore per farlo bruciare  
di un ardore avido d'irradiare;  
passi il tuo Spirito nei nostri volti rattristati  
per farvi riaffiorare il sorriso.  
Passi il tuo Spirito, Signore, sulle nostre mani stanche  
per rianimarle e rimetterle gioiosamente all'opera;  
passi il tuo Spirito fin dall'aurora per portare con sé  
tutta la giornata in uno slancio generoso;  
passi all'avvicinarsi della notte per conservarci  
nella tua luce e nel tuo fervore.  
Passi il tuo Spirito su di noi, per farvi abbondare  
pensieri fecondi che rasserenano.  
Passi e rimanga in tutta la nostra vita.  
Amen.

*[Padre Giovanni Vannucci]*

O Spirito Paraclito,  
uno col Padre e il Figlio,  
discendi a noi benigno  
nell'intimo dei cuori.

Voce e mente si accordino  
nel ritmo della lode,  
il tuo fuoco ci unisca  
in un'anima sola.

O luce di sapienza,  
rivelaci il mistero  
del Dio trino e unico,  
fonte di eterno Amore. Amen.

*(Dalla liturgia delle ore)*

Oppure un canto  
Vieni Spirito forza dall'alto (<https://www.youtube.com/watch?v=fXvakwxO5Do>)  
Invochiamo la tua presenza (<https://www.youtube.com/watch?v=e2SaOERsN0E>)  
Vieni vieni spirito d'amore (<https://www.youtube.com/watch?v=BO9oD0stGCs>)

## **Ospitati nella relazione con gli altri**

### **Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai cristiani di Corinto (12,14-27)**

<sup>14</sup> E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra. <sup>15</sup> Se il piede dicesse: «Poiché non sono mano, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe parte del corpo. <sup>16</sup> E se l'orecchio dicesse: «Poiché non sono occhio, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe parte del corpo. <sup>17</sup> Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? <sup>18</sup> Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come egli ha voluto. <sup>19</sup> Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? <sup>20</sup> Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. <sup>21</sup> Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; oppure la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi». <sup>22</sup> Anzi proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie; <sup>23</sup> e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggiore rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggiore decenza, <sup>24</sup> mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha disposto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che non ne ha, <sup>25</sup> perché nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre. <sup>26</sup> Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. <sup>27</sup> Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra.

L'intenzione di Paolo mi sembra quella di affermare, da una parte, la necessità e il senso del pluralismo delle funzioni e, dall'altra, la necessità della loro convergenza. La vera minaccia contro l'unità della Chiesa non viene dalla varietà dei doni dello Spirito, ma semmai dal tentativo di uno di essi di ergersi al di sopra degli altri, o dal suo rifiuto di servire, o dalla sua pretesa di fare a meno degli altri. La conclusione è che le relazioni nella comunità sono molte, ma mai del tipo padrone-servo, e neppure del tipo: «Io non ho bisogno degli altri, potrei bastare a me stesso»; e neppure del tipo: «Ho il dovere di dare, ma non ho il dovere di ricevere».

Paolo conosce le minacce alla correttezza delle relazioni, e sa che sono numerose. Non è soltanto la disobbedienza che annulla le relazioni, e neppure è soltanto l'egoismo che le colpisce a morte. Paolo ricorda ripetutamente la necessità che le membra di un corpo siano molte e diverse: ciò significa che egli teme la minaccia dell'indifferenziazione. Ci sono spiriti religiosi, allora come oggi, che non tollerano la varietà, confondendo l'unità con l'uniformità.

Ma Paolo teme anche l'errore opposto, e cioè la frantumazione. L'unità del corpo si esprime nella condivisione: ciò che riguarda l'altro riguarda anche te. Paolo avverte il pericolo che alcuni (singoli, gruppi) si autoescludano dall'insieme, probabilmente perché ritengono di bastare a se stessi. Infine Paolo spende diverse parole per impedire che si introducano differenze di dignità tra funzione e funzione: questa è necessaria e questa no, questa è degna di onore e questa no. Semmai — incalza Paolo — si capovolga il giudizio: le funzioni più deboli e nascoste siano maggiormente onorate. La diversa stima data alle diverse funzioni sulla base della loro presunta importanza è per Paolo una minaccia non meno grave delle altre: una minaccia che colpisce a morte l'unità del corpo. Anche su questo c'è molto da imparare.

*(da Maggioni, Le virtù del cristiano)*

## **Rinuncia all'autonomia assoluta**

Il colpo di testa richiesto dall'atto di fede può anche essere evitato, ma la dipendenza no: per amore o per forza, l'uomo deve abbandonare la pretesa di bastare a se stesso, di essere padrone assoluto della propria vita. Se non accetta di fondarsi su un qualche «al di là di sé» si ferma troppo presto e la dipendenza si ripresenterà sempre, ma in questo caso non più come soluzione desiderata bensì come vendetta della vita. Per averne la prova basta guardare le sorti di chi si ostina nell'illusione della pura autonomia. Quando l'obiettivo è la salvaguardia del proprio io, ci si chiude in un amore narcisista: una volta costruito il suo io maturo, quest'uomo ne fa la ragione della propria esistenza e d'ora innanzi spenderà ogni sua energia per rafforzare e ingigantire quell'io dal cui splendore precario fa dipendere la propria grandezza[...]

Un'altra alternativa al colpo di testa consiste nell'andare al di là di sé, ma fermandosi a un al di là più immediato per amarlo di un amore feticista. Ci si ferma al potere, alla carriera, al sesso... e soprattutto alle persone. Da loro ci aspettiamo il dono della vita. Li carichiamo di un potere sovrumano che tuttavia essi non hanno e, fatti diventare fonti di sicurezza, li adoriamo in dipendenza servile.

## **L'uomo e il suo padrone**

Strano davvero! Sebbene attraente, un progetto di assoluta autosufficienza è improponibile e necessariamente sfocia in una dipendenza. «Io sono mio e basta» è un assurdo.

Non è possibile scappare dall'obbligo di lasciarsi andare a qualcosa. Volente o nolente, ognuno di noi deve rinunciare a un'autonomia radicale. Abbiamo bisogno di qualcosa su cui appoggiarci e il centro di noi non lo possiamo che trovare fuori di noi.

Al compito evolutivo di affrancarsi dai legami di dipendenza necessitante e non liberata, segue il compito dell'adulto di acconsentire a un legame che implichi una dipendenza definitiva. Il bivio a cui si affaccia la vita adulta non è fra dipendenza e non sottomissione a nulla, ma fra dipendenza scelta e dipendenza che si auto-impone. Chi si illude di mantenere un'autonomia senza restrizioni è ridotto prima o poi a subire un padrone senza essere stato lui a sceglierselo. [...]

Ci sono dei fatti della vita che sembrano prescindere dalla logica cristiana, ma che a saperli leggere ci ricordano la verità semplicissima contenuta nell'atto di fede: che l'uomo si venda è una necessità; a chi vendersi può essere una libera scelta; comunque non si può vivere senza un padrone: a noi di decidere se sceglierne uno o subirne un altro. La domanda corretta sull'uomo non è se costui ha bisogno di un fondamento, ma *che cosa* lui sceglie o subisce per fondamento. L'alternativa non è Dio-ateismo ma Dio-idolatria, cioè fra religione esplicita e implicita. La libertà può eliminare Dio, ma il suo posto verrà preso da un idolo che distruggerà la libertà.

*(da Manenti, Vivere gli ideali: fra paura e desiderio, pp 137-139)*

## **Retrosceca: il principio «relazionalità»**

L'idea di un Io autonomo capace di libera scelta e giudizio morale costituisce uno dei presupposti della modernità. In fondo, gli ultimi secoli altro non sono che un titanico sforzo per affermare quest'idea dal punto di vista politico (la democrazia) economico (il mercato) e culturale (la sfera pubblica).

Per realizzare questo progetto, l'essere umano è stato «spacchettato» nelle sue dimensioni fondamentali. E lungo la linea di pensiero che da Cartesio arriva a Kant, la parte «libera» è stata identificata con quella razionale, quella cioè capace di non rimanere assoggettata alle spinte confuse e contraddittorie (e quindi sottratte al controllo dell'Io) dell'emotività e della corporeità. Salvo poi accorgersi che tale operazione, oltre che impossibile, ha come conseguenza l'obbedienza ai dettami

della razionalità strumentale (economica, burocratica, tecnica) o, per contrappunto, la consegna alle risorgenti paure irrazionali che assalgono un Io sempre più isolato, e dunque fragile.

Quello che è accaduto ci dice che è tempo di cambiare punto di vista. Solo riconoscendo quello che Simmel chiama il «principio relazionalità» – per cui tutto è in relazione con tutto – si può arrivare a considerare l'«imprescindibile circolarità» esistente tra la struttura della realtà e il soggetto. Non esiste – sostiene ancora il filosofo tedesco – un Io che, essendo prima «in sé», solo in un secondo momento si proietta verso l'altro e la realtà. L'essere umano – e la vita sociale di conseguenza – è una struttura essenzialmente relazionale, orientata cioè alla reciprocità (che può, ovviamente, essere tanto benevola quanto nociva) e al tempo stesso «aperta» – grazie alla capacità del soggetto di prendere le distanze da ciò che pure lo costituisce. Di non rimanere, cioè, circoscritto dai limiti della situazione.

### Interdipendenza

1. Col suo carico ambivalente, il confinamento mette in scacco i due contendenti degli ultimi anni, tanto il globalismo – come ideologia della società dell'io in connessione illimitata – quanto il localismo – come reazione complementare e simmetrica di chiusura.

Fin dai primi giorni è parso chiaro a tutti che il contagio venisse da un altrove, da un'alterità fuori controllo e di cui non si sapeva nulla. [...] Al tempo stesso, però, la nuova condizione nella quale ci siamo trovati ha reso evidente che isolarsi è impossibile, oltre che insostenibile. Nessun limite, nessun confine è di per sé assoluto; né si può pensare di vivere a prescindere da ciò che ci circonda. E ciò vale tanto a livello micro che macro.

Così, la pandemia ci ha messo di fronte a una dimensione non tecnica, bensì antropologica della connessione: che lo vogliamo riconoscere o no, che ci piaccia o no siamo tutti interconnessi. Biologicamente, culturalmente, economicamente, politicamente.

Siamo tutti autonomi e tutti dipendenti. Ciò che pare una contraddizione logica è la realtà concreta della nostra esistenza.

Non esistono individui o luoghi-isole. Eppure abbiamo bisogno di luoghi e momenti di intimità, protezione, raccoglimento. Nessun angolo del mondo è immune (dal contagio ma anche dal riscaldamento globale, dalla recessione economica o dalle grandi migrazioni), anche se abbiamo bisogno di livelli intermedi di organizzazione (casa, famiglia, associazione, imprese, istituzioni politiche, gruppi religiosi ecc.) per proteggerci e poter stare in relazione col mondo che ci sovrasta.

Il virus ha fatto evaporare la comoda quanto astratta contrapposizione noi/voi, dentro/fuori, *communitas/immunitas*, portando alla luce l'insopprimibile infrastruttura connettiva della nostra vita sociale.[...]

2. Nella prospettiva della globalità, i confini – quello delle nostre case come quello dei nostri paesi – ci separano e, al tempo stesso, ci mettono in relazione gli uni agli altri. Permettendoci così di vivere. Sono la linea lungo la quale due mondi si incontrano, si «finiscono addosso», si toccano: *cum-finis*. Il confine, in questo senso, non può mai essere soltanto *limes*, frontiera rigida, ma è sempre anche *limen*, cioè soglia, punto di attraversamento verso l'altro e di incontro possibile.[...]

Ogni tassello – ogni differenza, ogni storia, ogni mondo – esiste solo in relazione a ciò che sta intorno. È un'indipendenza dipendente.

Siamo indipendenti e insieme legati gli uni agli altri.

3. Noi oggi non vediamo con chiarezza che forma prenderà il futuro. Ma sappiamo che, a differenza di quanto abbiamo pensato nel post-Ottantanove, confini e frontiere non

spariranno. E ciò non è un male, perché per vivere abbiamo bisogno di limiti. Non, però, ermetici o soffocanti, bensì porosi e comunicanti.

A livello micro, l'esperienza del confinamento può aiutarci a ripensare l'organizzazione spazio-temporale della nostra vita sociale. [...]

In un mondo sempre più interconnesso, l'idea di sovranità va ripensata: la direzione è verso spazi politici molto grandi – e in parte eterogenei e articolati in diversità al loro interno – forse più simili ai vecchi imperi che agli Stati per come li conosciamo in Europa, dove si dovranno cercare nuove soluzioni alla questione dell'integrazione tra i diversi gruppi sociali, etnici, religiosi e tra centro e periferia.[...]

Limite e relazione hanno bisogno di essere declinati di nuovo al di là della semplice connessione tecnica e al di là del suo opposto, che è il confinamento. Riscoprendo che la connessione che ci lega non è un hub di individualità in rapporto revocabile, ma una infrastruttura permanente di interindipendenze, dove indipendenza e legame non solo non si contrastano, ma sono l'uno la condizione dell'altra. *Vita tua, vita mea*: lo abbiamo visto con chiarezza nei giorni più critici.[...]

Col Covid-19 si arriva a un punto di non ritorno: il globalismo non regge più; il localismo è irrealistico. [...]

Abbiamo bisogno di convenire sul reciproco *inter-esse*, di trovare cioè punti di accordo sul bene comune qui e ora, ma ancor di più – per coniare un neologismo – di riconoscere l'*ulter-esse*, e cioè un orizzonte comune al di là delle urgenze materiali, verso il quale camminare per ridurre le distanze e le disuguaglianze, per mettere le nuove generazioni in condizione di prendere in mano il loro futuro, per non perdere le conquiste raggiunte e per poterle sviluppare pienamente.

Ce la faremo?

*(da Giaccardi Magatti, Nella fine è l'inizio)*

Nell'antropologia contemporanea, l'etica dell'alterità è piuttosto debole. Per l'individuo che ha un acuto senso di sé come persona, l'ordine primario è l'ordine dell'io. La necessità culturale di portare da soli la propria traiettoria di vita è di una tale forza che impegna ognuno a stringere un patto con se stesso, un patto esigente, indistruttibile, al quale le relazioni con gli altri possono venir subordinate o ridotte alla dimensione contrattuale. Ecco due situazioni diverse che illustrano questo slittamento. La prima è relativa al fenomeno del "de-matrimonio". [...] Se l'altro mi priva di ciò che ritengo essere mio diritto, se ostacola ciò che aspiro a essere, se soffoca un aspetto della mia personalità, sono tenuto a lasciarlo. L'alleanza coniugale si è in un certo senso spostata: impegna ormai l'individuo solo con se stesso. L'importante è che il tragitto sia autonomo e, possibilmente, felice.

Un'altra situazione esemplare può essere quella del "figlio per sé": sia io sposato, scapolo, omosessuale, a questo figlio ho diritto. Ne ho diritto perché ne ho bisogno. Ne ho bisogno per realizzarmi attraverso tutte le possibilità di me stesso. Che il figlio desiderato dia un senso alla mia vita, che mi permetta di realizzarmi nella mia traiettoria di uomo o di donna, che mi riveli a me stesso...

Da numerosi racconti di vita emerge l'impressione di una tensione tra il bisogno di legarsi e la paura di dipendere: che gli altri ci siano, che mi preservino da una certa solitudine, ma che non impongano obblighi né restrizioni, non ledano un'autonomia avvertita come essenziale e fragile.

Se l'espressione "viveri liberi insieme" è oggi in voga, è perché propone la speranza di far coesistere il legame familiare e l'indipendenza. Zygmunt Bauman, quando richiama quelle che definisce «relazioni tascabili», descrive bene questo mondo liquido dove gli scambi sono contrassegnati da effusione, adesione spontanea e brevità. L'incontro può essere intenso, ma impegna poco. Non corre il rischio della profondità e della durata. [...] In ciò consiste l'anello debole dell'autofondazione: nel bisogno inestinguibile di una

convalida di sé, nella ricerca di una legittimità sempre mancante. «Non la finisco di costruirmi, ma tu, amico, sposo, figlio, solo tu hai il potere di convalidare l'insieme. A me la fabbrica, a te la firma!». [...]

(Da Terninck, *L'uomo di sabbia*)

### Un impedimento: l'invidia

Prima ancora di tentare una descrizione dell'esperienza psicologica dell'amicizia, premettiamo alcune considerazioni a proposito di un impedimento, o addirittura un vizio, che spesso sembra compromettere alla radice la possibilità dell'amicizia. Ci riferiamo all'invidia. Non solo essa rende difficile l'amicizia, ma realizza per se stessa una forma di ostilità all'altro, che è l'esatto opposto dell'amicizia. La considerazione dell'ostacolo già consente di avvicinarsi all'intelligenza del segreto impegnativo che l'amicizia racchiude.

Anche l'invidia ha a che fare con le origini. Non certo con le origini poste fin dal principio dall'opera di Dio stesso; con le altre origini, quelle poste dall'opera del nemico, che seguì subito a quella di Dio.

*È scritto infatti che: «Si, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece a immagine della propria natura. Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono» (Sap 2, 23-24).*

L'invidia è attribuita dunque al diabolos, letteralmente a colui che divide. L'opera della divisione comincia appunto dell'invidia, dall'invidiare, dal non poter sopportare la vista. E quello poi di cui il nemico non può sopportare la vista è esattamente l'amicizia tra l'uomo e Dio.

[...] L'invidia infatti — così solitamente si pensa — ha per oggetto i beni dell'altro, o eventualmente i suoi poteri e gli onori che a lui sono concessi; non certo la sua pretesa giustizia.

L'invidia riguarda certamente anche tutte queste cose più piccole; anzi, allo sguardo che si ferma in superficie appaiono proprio solo questi motivi piccoli di invidia. Occorre però che lo sguardo non si fermi alla superficie. Allora apparirà anche come l'invidia non riguardi mai semplicemente le cose o i poteri o gli onori dell'altro, ma proprio la sua persona. I beni e le altre cose piccole sono soltanto il pretesto: il desiderio maniacale di avvilire con i discorsi quello che è del fratello, o rispettivamente di strapparli con le mani, dissimula l'altro desiderio, di cancellare il messaggio indecifrato, e tuttavia innegabile, che mi è trasmesso dalla semplice sua presenza.

L'invidia infatti sempre si riferisce ad un 'fratello', come nel caso di Caino; nel senso che essa sempre si volge ad uno che mi è vicino, che mi riguarda, che addirittura mi guarda. Egli sembra bastare a se stesso; non ha bisogno della mia approvazione per vivere. Anche i beni che egli possiede, i poteri che ha, gli onori che gli sono attribuiti, nutrono appunto questa mia impressione. Questo appunto è quello che io non posso sopportare; perché invece io so — o magari solo sento — di avere evidente bisogno della sua approvazione per vivere. La sua presenza dunque mi ricorda questa insopportabile asimmetria del nostro rapporto. L'invidiare — il non poter sopportare tutto quello che rende in qualsiasi modo 'grande' la sua immagine ai miei occhi — corrisponde appunto al tentativo di rimuovere una tale asimmetria del rapporto, e si traduce addirittura poi nella 'rimozione' del fratello.

(Da Angelini. *Le virtù e la fede*)

## **Preghiere**

Ma senza né tu né io  
Vivo io non vivo io  
viviamo insieme  
Tu ed io: certo  
senza possibilità  
di invertire:

se non insieme,  
né tu né io  
saremo.

*Turoldo*

### **SCRIVIMI, TI PREGO**

Se mi ami, scrivimi,  
ti prego; se sei imbronciato con me,  
scrivimi lo stesso,  
a dispetto del tuo broncio.  
Sarà sempre per me una grande gioia  
ricevere una lettera da un amico,  
anche se un po' irritato.  
Dunque, deciditi...  
Esci dalla tua indolenza!

E non dire  
che non hai nulla da scrivere.  
Se non hai nulla da scrivermi, scrivimi  
che non hai nulla da scrivermi:  
per me sarà già qualcosa  
di importante e di bello!

### **Preghiera per essere di Luce agli altri**

Resta con me, ed allora inizierò a  
risplendere  
come Tu risplendi  
a risplendere fino a divenire  
luce per gli altri.  
La luce, o Gesù, verrà tutta da  
Te. Sarai Tu che risplenderai sugli altri  
attraverso me.  
Dà loro la luce come a me; illuminali con  
me, attraverso

me. Fa che io Ti annunci senza predicare;  
non per mezzo  
di parole, ma con l'esempio e l'influsso  
delle mie azioni,  
con la mia visibile somiglianza ai Tuoi  
santi e l'evidente  
pienezza dell'amore che il mio cuore Ti  
porta.

*J.H. Newman*

### **Amico vero**

Amico vero  
Sei entrato nel mio dolore.  
Forse non l'hai capito tutto.  
Ma c'è stata tale partecipazione  
nei tuoi gesti,  
tale tenerezza nei tuoi silenzi,  
tale profondità nel tuo rispetto  
che - e solo ora me ne accorgo -  
sei stato tu il muro di sostegno  
che ha retto la mia vita  
nel suo momento più difficile,  
l'appiglio cui mi sono aggrappato

nell'attimo della vertigine,  
la sponda che ha guidato  
la corrente amara del mio cuore.  
Sei stato un amico vero.  
E qualunque cosa mai accada  
della nostra amicizia,  
ora tu fai parte  
della mia storia intimamente,  
sei iscritto nella carne  
della mia esistenza  
e nulla ti potrà mai cancellare.

*R. Reycond*

### Prendi i tuoi colori e colora la vita

Chi ti ha creato ti ha dato tutto ciò che ti serve,  
perché la tua vita sia felice e realizzata,  
non sbagliare!

E se pur qualche volta l'avessi fatto,  
chiedi perdono e fai pace con il passato,  
poiché solo il presente è da vivere,  
il passato deve restare lì e il futuro deve venire.

Impara a vivere il presente,  
e sii presente a te stessa qui e ora.  
Vivi l'attimo e ti aprirai stupefatta a una gioia senza limiti,  
e il presente si trasformerà in eterno.  
Fai grandi progetti  
e non accontentarti di volare a bassa quota,  
di volare tanto per farlo o di non volare affatto.

Poniti grandi orizzonti,  
perché in essi tu possa abbracciare il mondo.

Ogni azione che fai  
ogni pensiero che proponi,  
ogni parola che dici,  
devono arricchire non solo te,  
ma il mondo intero,

### Donami, mio Dio,

Donami, mio Dio,  
di saperti portare come segreto d'amore  
che illumina tutta la vita.

Donami di saperti rivelare,  
affinché tutte le creature benedichino il tuo nome.

Tu sei il mio compagno di viaggio;  
tu dai senso al mio cammino.

Fa' che sappia affidarmi alla tua mano  
mentre mi conduci nella notte, verso il mattino di luce.

Tu sei grande, Signore, e nulla trascuri della mia piccolezza,  
non un gesto d'offerta, non un soffio di preghiera;  
e, mettendo in me il tuo mistero, mi rendi per il mondo  
segno luminoso della tua presenza di salvezza.

*P. Maior*

solo così andrai a dormire ogni giorno più felice.

e ogni mattino avrai il desiderio di rialzarti con più vivacità.

Tante volte ti sveglierai e non avrai voglia di far nulla  
e tutto ti sembrerà grigio e insignificante e la mediocrità e la sfiducia come una cappa peseranno su di te.  
Svegliati!

Prendi i tuoi colori e colora la vita,  
dai calore alle cose,  
illumina la realtà e le persone,  
esprimi tutto ciò che hai dentro,  
e dipingi la vita,  
non affogare nel fango dei ragionamenti,  
ma libراتi in volo,  
guarda la vita con gli occhi di un artista,  
esprimi la tua tenerezza in ogni gesto,  
la tua trepidazione in ogni pensiero,  
perché tu sia felice e possa donare a tutti la tua felicità.

Cammina lungo la strada della vita e dai il tuo contributo perché il mondo sia migliore!

*Francesco De Luca*